

GALATEA (LA)

Serenata in due Parti

Libretto di **Pietro Metastasio**

Musica di **Giuseppe Comito**

Prima rappresentazione: *Napoli, Teatro di Palazzo Pignatelli, 26-7-1722.*

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Galatea, soprano (*MARIANNA BENTI BULGARELLI, DETTA LA ROMANINA*)

Acide, castrato soprano (*DOMENICO GIZZI*)

Polifemo, basso (*DON ANTONIO MANNA*)

Glauce, contralto (*ANTONIA MERIGHI*)

Tetide, contralto (*GIOVANNA RONZANI*)

*La Scena si finge in Sicilia,
vicino alla Marina, alle falde del Monte Etna.*

PROTESTA DELL'AUTORE.

Le parole Numi, Fato, Destino, e simili altri ornamenti poetici, non àn nulla di comune cogli interni sentimenti dell'Autore, che si professa vero cattolico.

PARTE PRIMA

Galatea, Acide.

Galatea - Ah taci, Acide amato,

Taci, che da quel sasso

Polifemo non t'oda, ove s'asconde.

Se vuoi, fra queste sponde,

Più sicuro ricetto

Al timoroso affetto,

Colà meco ne vieni,

Dove quel cavo scoglio,

Sovra il placido mar, curva la fronte,

E 'l tranquillo ocean fa specchio al monte.

Acide - Vezzosa Galatea, dolce mia pena,

Tu sai quanto t'adoro,

Tu sai se da te lungi io vivo, o moro;

E pur fra queste braccia

Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

Galatea - Se credo al gran desio,

Sempre tardi ritorno, Idolo mio;

Se penso al tuo periglio,

Son troppo spessa a vagheggiar quel ciglio.

Timor mi scaccia,

Mi chiama Amore,

Questo m'agghiaccia,

Quei m'arde il core,

E l'uno, e l'altro penar mi fa.

E l'alma pruova dentro al mio petto,

Doppio tormento,

Contrario affetto,

E un sol momento

Pace non à.

Timor, &c.

Acide - Nò non temer mia vita; Amor m'insegna

A deluder coll'arte

Del geloso Ciclope i sdegni, e l'ire.

Tu pensa intanto, o cara,

Che d'ogn'altro tormento

(Fuor che dell'odio tuo) per questo core,

Lo star da te lontano è mal peggiore.

Galatea - Ah se veduto avessi,

Come vid'io, dalle materne spume,

Di quai cibi funesti

Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,

Saria più cauto il giovanile ingegno.

Acide - E che vedesti mai?

Galatea - Vidi il crudele

Frangere incontro al sasso

Un misero pastor, ch'al varco ei prese.

Per farne orrido pasto alla sua fame,

Lo stracciò, lo divise,

E le lacere membra

Tiepide, e semivive,

Sotto i morsi omicidi,

Tremar, fra' denti, e palpitar io vidi,

E l'atro sangue intanto,

Che spumeggiava alle sue zanne intorno,

Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)

Dal sozzo labro, e gli scorrea sul petto.

S'io piansi a tanto orrore

Per me narrarlo Amore:

Che solo, Amor, tu sai

Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

Acide - Anch'io di quel meschino

Piango la ria ventura,

Ma nulla fa chi d'ogni rischio à cura.

Mi sgridi, e mi minacci

L'importuno rivale, a suo talento,

Mai, per timor, non cangerò consiglio,

Troppo bella mercede à il mio periglio.

Chi sente intorno al core

L'orrore, e lo spavento,

Non dia le vele al vento,

Non fidi il legno al mar.

Dà la mercede Amore

A chi sue leggi adora,

Ma vuol, che l'alma ancora

Impari a sospirar.

Chi sente, &c.

Galatea - Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

Acide - Dove!

Galatea - Colà nol vedi?

Che, mentre al rozzo suono

Delle stridule canne il canto accorda,

Peloro, e Lilibeo co' gridi assorda.

Acide - Oimè, tu m'abbandoni?

Galatea - Deh fuggi, Idolo mio.

Acide - Addio dolce mio ben.

Galatea - Mia vita Addio.

Polifemo.

Polifemo - Dalla spelonca uscite,

Che già fuggir le Stelle,

Agnelle

Semplicette

L'erbette

A pascolar.

Mentr'io vò sul confine

Di questa rupe alpestra

D'edera, e di ginestra

Il crine

Ad intrecciar.

Dalla, &c.

O bianca Galatea

Più candida del giglio,

E dell'alba novella

Più vermiglia, e più bella,

Più dell'ostro vivace,

Ma del vento più lieve, e più fugace.

Perchè, perchè mi sprezzai, e solo allora,

Ch'io chiudo i lumi al sonno,

Ne vieni, e mi consoli,

Poi col sonno, che parte, a me t'involi?

Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,

Che fanciulla venivi

Colla marina Dori,

Tua dolce genitrice,

Su per l'Etnea pendice

I giacinti a raccorre, e le viole:

Et io teco venia
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti.
Lo sò perchè mi fuggi,
Semplicetta lo sò; perchè si stende
Dall'una all'altra orecchia il ciglio mio,
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce;
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volesti una volta
Rimirar, con più cura, il mio semblante,
O se d'Acide tuo non fosti amante.

Glauce, Polifemo.

Glauce - Oh Cielo, ecco il Ciclope!

Polifemo - Glauce Glauce ove vai?

Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

Glauce - Anch'io per queste arene,

Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

Polifemo - Chi sà, ch'ella nascosta

In qualch'antro non giaccia,
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.

Glauce - Oh quante volte, oh quante

Io le disse per te: stolta, che fai?

Tu disprezzi un pastore,

Per cui soffrono al core

Cento ninfe vezzose,

Ma tutte indarno, l'amorosa cura,

E tu fuggi così la tua ventura.

(Sei pur stolto se'l credi.)

Polifemo - Bella Glauce tu vedi,

Che così rozzo, e così vil non sono,

E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno

Qualor seco favelli,

Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge

V'è chi per me si strugge;

Dille, che più d'ogn'altro

Siciliano pastor ricco son'io;

E che della mia greggia,

Qualor esce dal chiuso, Etna biancheggia.

Dille, che tutto in dono

Avrà da me, purchè non sia crudele;

Ch'è il sospirar per lei

L'unico mio diletto,

Ch'ò Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Glauce - Le dirò, che vago sei,

Le dirò, che tu l'adori,

E che t'ami io le dirò.

In quel sen, co' detti miei,

Desterò novelli ardori,

E gli antichi ammorzerò.

Le dirò, &c.

Polifemo - Io non sò qual diletto

Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque;

Oh quanto, Glauce, oh quanto

Fora meglio per lei

Meco i giorni passar su l'erba assisa,

Là dove all'antro mio

I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,

E l'edera tenace il varco ingombra.

Glauce - Questo ancor le dirò.

Polifemo - Se poi mi scaccia,

Perchè l'ispide sete

Mi fan velo alle membra, impaccio al mento;

Dille, ch'io son contento,

Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora

Tolga l'unica luce a me sì cara.

E ch'io medesmo voglio,

Pur ch'ella più da me non stia lontano,

Somministrar le fiamme alla sua mano.

Se ben que' velli istessi,

Ch'ella teme, e disprezza,

Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come

Alza al ciel le verdi chiome,

Fan quei tronchi, e quelle foglie

Il miglior di sua beltà.

Come a te l'esser gentile,

Al mio volto più virile

È bellezza

La fierezza,

E l'orrore è maestà.

Mira, &c.

Glauce, poi Galatea.

Glauce - Chi udì mai, chi mai vide

Più stran desio, più mostruoso amore!

Un gigante pastore

Rozzo, deforme, e quasi

Di statura, e d'orrore emulo al monte:

Per cui son le foreste

Prive d'abitatori, e per cui solo

A queste infami arene

L'accorto peregrin già mai non viene;

Scorda l'orgoglio, e l'ira,

Et in fiamma gentile arde, e sospira.

Galatea - Partì pur l'importuno

Da te, Glauce, una volta.

Glauce - Deh vieni, Galatea, vieni, e m'ascolta.

Galatea - Che brami?

Glauce - A parte a parte

Di Polifemo amante

Vuò lodarti il semblante.

Ti vuò dir, che t'adora,

E che mesto ad ogn'ora

Ti fa largo tributo

D'amari pianti, e di sospiri accesi,

E che brama il tuo core.

Galatea - Il tutto intesi.

Glauce - Ne risolvi d'amarlo?

Galatea - Spiegar non ti poss'io

S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

Glauce - Oh quanto, oh quanto io rido

Delle vostre follie, miseri amanti!

Voi tra sospiri, e pianti

Volontarj passate i giorni, e l'ore.

Galatea - Felice te, che non conosci amore.

Glauce - Goder senza speranza,

Sperar senza consiglio,

Temer senza periglio,

Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,

Figurar col pensiero

Cento vani fantasmi in ogni istante,

Sognar vegliando, e mille volte il giorno

Morir, senza morire,

Chiamar gioja il martire,

Pensare ad altri, ed obliar se stesso,

E far passaggio spesso

Da timor in timor, da brama in brama,

È quella frenesia, che amor si chiama.

Galatea - Io non sò dir se, Amore

Sia diletto, o dolore;
Sò ben, ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com'io vorrei.

Glauce - Se in traccia del piacer

Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.

Ma il credulo pensier
L'arco, e lo stral gli dà,
E chiama deità
L'istesso errore.

Se in traccia, &c.

Galatea - Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile,
Che Amor quant'è più tardo, è più crudele.

Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io sò, sospirerai,
E allor forse dirai,

Che contro Amore il ragionar non giova;
Credilo a Galatea, che 'l sà per pruova.

Glauce - Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Galatea - Anch'io così dicea,

Quando libera, e sciolta,
Per gli algosi soggiorni,
Trassi felice i giorni.

Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento

A quegli antri muscosi

I coralli ramosi,

E le lucide figlie

All'Indiche conchiglie:

Mentre Glauco, e Tritone

Dell'amor suo, del mio rigor piangea,

Et io de' pianti suoi meco ridea.

Ora cangiando stile,

Chi mi provò crudele,

Chi liberà mi vide,

Com'io risi di lui, di me si ride.

Glauce - Scocchi Amore a sua voglia

I suoi strali al mio sen, che i strali suoi

Sono ottusi per me. Glauce non ama,

La libertà sol brama,

Le lusinghe non prezza, amor non cura.

Galatea - Oh che lieve ingannar chi s'assicura.

Varca il mar di sponda in sponda

Quel Nocchier, nè si sgomenta,

Et allor, che men paventa

Sorger vede il vento, e l'onda

Le sue vele a lacerar.

Vola il dì tra fronda, e fronda

L'augellin, che canta, e geme,

Et allor, che meno il teme

Và le piume ad invescar.

Varca, &c.

Glauce - Deh taci, o Galatea,

Ch'Acide tuo s'appressa.

Io, colle mie contese,

Turbar gli affetti vostri or non vorrei,

Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Galatea - Da qual parte ei ne viene?

Glauce - Miralo, che furtivo

S'indirizza a te, fra que' nascosti rami.

Galatea - Bella Glauce se m'ami,

Vanne, e nell'antro mio,

Alla marina conca

Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

Glauce - Vuoi forse col tuo bene

Fuggir da queste arene?

Galatea - Io vuò con lui

Senza tema passar qualche momento.

Glauce - Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

Acide, Galatea.

Acide - Alla stagion novella,

Fin dall'opposto lido,

Torna la rondinella,

A riveder quel nido,

Che il verno abbandonò.

Così 'l mio cor fedele

Nel suo pensier costante

Ritorna al bel sembiante,

Che per timor lasciò.

Alla, &c.

Galatea - Oh dell'anima mia

Piacevole tormento, amata pena,

Or che l'aura serena

Lievemente spirando increspa l'onda,

Fuggiam da questa sponda.

Già la marina conca

Co' cerulei corsieri è pronta al lido.

Vieni, che in questa guisa

Al tuo periglio, al mio timor t'involò:

Daran que' falsi umori

Più placido soggiorno a' nostri amori.

Acide - Andiam dove a te piace.

Così potranno solo

Invidiar la mia sorte, e l'aure, e l'onde.

Galatea - Oh, se possibil fosse,

Nè meno a' furti miei

L'aure, e l'onde compagne io non vorrei.

Acide - Voglia il Ciel, che in tal guisa

Parli sempre il tuo labro.

Galatea - Ah mio tesoro,

Sol per te,

Acide - Per te sola,

Galatea - Io vivo,

Acide - Io moro.

Galatea

Acide

Se vedrai, co' primi albori,

Se, del verno infra gli orrori,

D'occidente uscir l'aurora;

Le sue cime il monte infiora;

Dimmi allora:

Dimmi allora:

Galatea non sei fedel.

Aci mio non sei fedel.

Quando manca il foco mio,

Quando infido a te son io,

Fia di stelle adorno il prato.

Fia di fiori ornato il ciel.

Se, &c.

Se, &c.

Fine della Prima Parte

PARTE SECONDA

Galatea, Acide.

Acide - Eccoci, o mio bel nume,

Dopo un brieve vagar sul regno infido,

L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

Galatea - Qualor da me divisa,

Anima mia, soggiorni,

Oh Dio quanto per me son lunghi i giorni!

Qualor meco tu sei,

Oh Dio quanto son brevi i giorni miei!

Acide - Deh perchè non poss'io

Viver teco mia vita?

Galatea - Il tuo periglio

Mel contende, e mel niega, Acide Amato.

Troppo il Ciclope irato

Veglia a tuo danno, & il mio core apprezza,

Nel suo verace affetto,

Più la salvezza tua, che il suo diletto.

Acide - Vicino a quel ciglio

Son lieto, e contento,

L'affanno, il periglio,

L'istesso tormento

M'è dolce con te.

Se scorta mi sono

Quegl'astri lucenti,

I venti,

Le stelle

Turbarsi non sanno,

E l'onde non àno

Procelle

Per me.

Vicino, &c.

Glauce, e detti.

Glauce - Acide, Galatea, parti, t'ascondi.

Galatea - Perché?

Acide - Chi mai l'impone?

Glauce - A questa volta

Polifemo sen viene, io lo mirai.

Acide - Mio ben dove n'andrai?

Galatea - Su la marina conca

Fuggiam di nuovo.

Acide - Andiamo.

Glauce - Ah non partite,

Che, se uniti ei vi mira,

L'odio s'accresce, e l'ira.

Acide - Che farò?

Galatea - Che farai?

Glauce - Tra quelle fronde

Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

Galatea - Ecco il Ciclope, ah fuggi

Se la vita t'è cara.

Acide - Tante volte ei m'uccide,

Quante me dal mio cor parte, e divide.

Polifemo, Glauce, Galatea.

Polifemo - Sanno l'onde, e san l'arene

Le mie pene,

E non so come,

Àno appreso del mio bene

Il bel nome

A replicar.

Tu più sorda, e più crudele

Di quel mar onde nascesti,

L'amor mio, le mie querele

Non t'arresti

Ad ascoltar.

Sanno, &c.

Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?

Non è giusta mercede

Cotanta crudeltate a tanto amore.

Galatea - Dimmi, che mai pretendi

Ch'ami in te Galatea?

Una scomposta mole, un tronco informe?

Forse quel tuo bel volto

Inumano, e selvaggio? o quella chioma

Rabbuffata, e confusa?

Quel tuo sguardo sanguigno?

Quelle ineguali zanne,

Sempre di nuova strage immonde, e sozze?

O quell'alma ferina,

Ch'altra legge non cura, altro dovere,

Che la forza, e il piacere?

Glauce - Oh Dio troppo l'irriti.

Polifemo - Ingrata Ninfa

Non sprezzarmi così, che a te conviene

D'esser bella, e gentile, a me feroce.

Nè qual tu la figuri ò l'alma in seno.

Stamane in su l'aurora

Un fecondo arboscello,

(Per farti un grato dono)

De' più leciti spogliai maturi frutti.

Prendili, e ve', che tutti

Àn torto il gambo, e lacera la veste.

Ve' che ciascun di loro

À la sua lagrimetta, e son di fuori

Di rugiadoso stille aspersi ancora.

Galatea - Serba ad altra i tuoi doni.

Per me, che non li curo,

Ancor l'offerte, e i vezzi

Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

Polifemo - Non diresti così s'Acide io fossi.

Galatea - Nò, così non direi perocchè a questo

Mio core innamorato

Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

Polifemo - Folle cotanto ardisci? e così poco

Temi gli sdegni miei? farò ben'io

Del temerario ardir pentirti in vano.

Galatea - Che farai?

Polifemo - Che farò? del tuo diletto

Io stringerò fra questi denti il core.

E il mio schernito amore

Allor, che forse men da te s'aspetta,

Farà di te, farà di lui vendetta.

Glauce - Ah fingi Galatea.

Galatea - Numi, che sento!

Oh Dio, sol questa tema, è il mio tormento.

La Tortora innocente

Palpita per timor,

Se il sibilo risente

Del serpe insidiator

D'intorno al nido.

Così gelan d'orrore

Per te gli affetti miei,

Perchè sa questo core,

Che barbaro tu sei,

Quant'egli è fido.

La Tortora, &c.

Polifemo, Glauce.

Polifemo - Vedi Glauce s'io deggio

Tant'oltraggio soffrir?

Glauce - Serba fedele

Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore:

Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel

Non ti sdegnar così,

Forse pietosa un dì

Sarà quell'alma.

Non sempre dura il ciel

Irato a balenar,

E qualche volta il mar

Ritorna in calma.

Benchè, &c.

Polifemo - Glauce non è più tempo

Di lusinghe, e d'affetti; io voglio ormai

Mostrare a quell'ingrata,

In mezzo a quel desio, che m'innammora,

Che Polifemo è Polifemo ancora.

Glauce - E con ciò che farai? credi tu forse,

Che da sdegno, e vendetta amor germogli?

Amor nel nostro petto

È un volontario affetto,

Nè mai forza, o rigore

Può limitar la libertà d'un core.

Se a vendicarti aspiri

Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena: e poi?
Con tante ingiurie, e tante
Misera la farai, ma non amante.

Polifemo - Dunque il maggior germano

Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femina imbelle

Dovrà (sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni)
Soffrir l'offese, e tolerar gli scherni?

Glauce - Taci, soffrilo, ed ama; anzi se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara
Il tuo rivale a favorire impara.

Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cuor tutti i pensieri;
Et il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Polifemo - Nò, nò, siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.

L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirar esser vogl'io.

Se, scordato il primo amore,
Il furore

In me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente

Involerò.
Se scordato, &c.

Glauce, poi Tetide.

Glauce - Ah che tornare io veggio

Sul funesto sembante
Dell'offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.

E tu quell'alma fiera,
Coll'onte, e co' dispreggi,
Dal sonno, o Galatea, destando vai.

Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce

In un'alma fedele,
Quand'è figlio d'amore è più crudele.

Tetide - Glauce Glauce t'arresta.

Glauce - Donde, o Tetide bella
Torni su questo lido?

Qual felice novella
Ti fa lieta così?

Tetide - Glauce non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole

Di DIEGO, e MARGHERITA

[I DEDICATARI DI QUESTA SERENATA]

Fuor del materno seno
Si dimostra, nascendo, al ciel sereno?

Glauce - E questa, o Dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?

Tutti i celesti segni
Per l'obliquo sentiero à scorsi il Sole
Dal dì che dal tuo labro io l'ascoltai.

Tetide - E ver, ma in questo giorno

Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale
In onore, in bellezza al primo eguale.

Glauce - E fia ver?

Tetide - Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'Augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sagre penne all'ombra augusta

Su le Sebetie rive
Vidi posar le pargolette dive.

Glauce - Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là dove alla felice

Vezzosa genitrice
La Coppia avventurosa in grembo stassi
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

Tetide - Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

Glauce - Eccola, che s'appressa.

Tetide - E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?

Glauce - Forse dell'Idol suo piange il periglio.
Galatea, Glauce, Tetide.

Galatea - Glauce, oh Dio, chi m'aita.

Tetide - Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna

Tu piangi Galatea!

Galatea - Invano, oh bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

Tetide - Perchè mai?

Glauce - Chi t'offende?

Galatea - Acide è morto.

Glauce - Ah che 'l predissi.

Tetide - E come?

Galatea - Mentre lieta, e sicura
Sede col mio bel fuoco

D'un platano frondoso all'ombra incerta;
Io non so donde, o come,

Il geloso Ciclope
Ci vide uniti, e n'avvampò di sdegno.

E, col robusto braccio,
D'una gran parte sua scemando il monte,

Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.

L'aria, gemendo oppressa

Dall'insolito peso,
L'orecchio mi ferì: quindi gridai,

Fuggi mio ben, che fai? ma l'infelice
Confuso, e mal'accorto,

Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo.

Et ebbe (ahi fiera sorte!)
Sotto l'ingiusto sasso e tomba, e morte.

Glauce - Oh sventurato Amante!

Tetide - Rasserena il sembante
Vezzosa Galatea, non deve in giorno

Sì lieto, e sì ridente

Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.

Colà le luci gira,
Et Aci, che risorge accogli, e mira.

Galatea - Numi, che veggio mai!

Tetide - Ve', che dal vivo sasso
Esce, in placida vena

Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi vedi, che fuore

Del cristallino umore,
Sulle sponde vicine,

Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide, e detti.

Galatea - Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

Acide - Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'opresse foglie.

Ma se lo bagna il cielo,
Col matutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

Quel, &c.

Glauce - Serbate pur serbate

Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

Galatea - Di qual parto favelli?

Tetide - Parla di quella prole,
Ch'io tante volte, e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi.
Quella prole, per cui

Lo stesso Austriaco Nume,
Coll'Augusta Consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Galatea - Che narri?

Tetide - Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l'onda
Più dell'usato lor tranquilli, e chiari.
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.

Più bella aurora,

Più lieto giorno,

Dall'onde fuora

Mai non uscì.

Mai fur sì chiare

Nel ciel le stelle,

Nè cheto il mare

Mai le procelle

Scordò così.

Più, &c.

Galatea - Oh fortunato Augusto,

Che dall'eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta

Per volger d'anni, o per girar di lustri,
Vegga squallida, e mesta

Su la tua fronte inaridir gli allori:

E mai tua destra invitta,

A nostro prò di regular non sdegni

Delle terre, e dell'onde i vasti regni.

E tu sì nobil sorte

Coppia felice al Ciel diletta, e cara

Fin dalle fasce a sostenere impari.

Scendan dal terzo cielo

Le regie cune ad agitar gli amori:

E colle mamme intatte

Virtù ne venga, e lor ministri il latte.

Facciano adulte, e grandi

De' materni costumi,

Del paterno valor norma alla mente.

E vegga il mondo allora,

Come in un'alma ad alti sensi avvezza,

L'onestà si congiunga, e la bellezza.

Coro.

Coro - Facciam di lieti accenti

L'arene risuonar,

E al nostro festeggiar

Eco risponda.

E l'armonioso grido

Passi di lido in lido,

Fin dove bagna il mar

L'opposta sponda.

Facciam, &c.

Fine della Seconda Parte.

LA NOTA - La leggenda di Aci e Galatea, pur avendo origine nella mitologia greca, appartiene di diritto alla fantasiosa storia siciliana da quando Polifemo, stabile residente all'interno del Monte Etna, vede e s'innamora di Galatea, ninfa nereide figlia delle divinità marine Nereo e Doride. Galatea, però avendo conosciuto il bel pastore Aci (figlio di Fauno e d'una ninfa del Simeto), non può accettare le proposte amorose del rude gigante monoculuto e villosa che, roso dalla gelosia, stacca un masso dall'Etna e uccide il suo povero pastore. Galatea, disperata e piangente viene soccorsa dai genitori che tramutano il masso, sotto cui giace il corpo del mancato genero, in una sorgente d'acqua limpida che scorrendo fino a mare passerà – leggenda creata in tempi più recenti – da nove paesi etnei (Aci Bonaccorsi, Aci Sant'Antonio, Aci Catena, Aci Santa Lucia, Aci San Filippo, Aci Platani, Acireale, Aci Castello, Aci Trezza). Questa favola mitologica per la prima volta la si lesse nelle "Metamorfosi" di Ovidio, da dove – primo fra tutti Pietro Metastasio (Roma, 3-1-1698; Vienna, 12-4-1782) – attinsero tantissimi poeti del periodo barocco per versificare i propri libretti che tantissimi compositori – Händel, Haydn, Lully e Porpora i più noti –, per più di tre secoli, vestirono di musica. La prima è stata la "favola marittima" rappresentata per la prima volta a Mantova nel 1614, con il titolo "La Galatea": libretto di Gabriello Chiabrera (Savona, 18-6-1552; 14-10-1638) e musica di Santi Orlandi (nato attorno al 1575 a Firenze e morto a Mantova nel luglio del 1619). Chiude il poema lirico "Galatea", librettisti Giuseppe Villaroel (Catania, 26-10-1889; Roma, 10-7-1965) e Gioacchino Di Stefano (Catania 30-6-1886, di cui non si sa né dove né quando sia morto) con musica di Antonio Savasta (Catania, 22-8-18; Napoli, 2-7-1959), rappresentata in prima assoluta al Teatro "Bellini" di Catania il 21-4-1920. Fra il 1614 e il 1920 più volte è stato Aci, tal'altra Galatea oppure Polifemo, fatto è che questo terzetto di personaggi della mitologia siciliana ha un posto di rilievo nel sito "Il Melodramma ambientato in Sicilia" dove è presente con ventiquattro titoli: 12 "Aci", 7 "Galatea", 5 "Polifemo". Tre dei personaggi di questa serenata – Galatea, Glauce e Teti –, erano annoverati tra le mitologiche Nereidi, le cinquanta ninfe (o dee) marine, figlie di Nereo e Doride. Galatea, con la sua bellezza, attirò l'attenzione del Ciclope Polifemo, un rapporto che Teocrito esplora in due dei suoi Idilli (VI e XI) mentre Ovidio, nel libro XIII delle Metamorfosi, ambienta i fatti nella costa siciliana sotto l'Etna aggiungendo la storia d'amore della ninfa con Aci. Qui, Galatea racconta come Polifemo, geloso e infuriato, le uccise il suo giovane amante scagliandogli contro un'enorme roccia, e come la di lei madre trasformò Aci in un dio fluviale. Ricorrendo agli Idilli e sulla trama di base di Ovidio, Metastasio tesse un omaggio per onorare un'occasione aristocratica di prim'ordine, appunto il battesimo delle «due figliole degli Eccellentissimi Signori D. Diego [Aragona Cortés] Pignatelli e D. Margherita Pignatelli Marchesi del Vaglio.» In questo contesto "La Galatea" sottolinea il concetto di nuova nascita con la rinascita e trasformazione di Aci in fonte. La rappresentazione ebbe luogo nel teatro di Palazzo Pignatelli. Il compositore Gioseffo Comito, di cui non è stato possibile reperire alcuna immagine né alcuna notizia, era maestro di cappella al servizio di quella famiglia e questa è l'unica cosa che si sa di lui.

Provenienza: Bayerische Staatsbibliothek, Monaco di Baviera.

Dedica: «Da cantarsi in occasione che gli augustissimi regnanti terranno al Sacro Fonte due figliole degli Eccellentissimi Signori D. Diego Pignatelli e D. Margherita Pignatelli Marchesi del Vaglio.»

Stampatore: «In Napoli, Nella Stamperia di Felice Mosca, M.DCC.XXII»

LA
GALATEA

SERENATA

Da cantarsi in occasione

CHE GLI

AUGUSTISSIMI REGNANTI

Terranno al Sacro Fonte

DUE FIGLIUOLE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. DIEGO PIGNATELLI

E

D. MARGHERITA PIGNATELLI

MARCHESI DEL VAGLIO.



*Rar. Libr.
Cant. / P.
-86-*

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Felice Mosca, M. DCC. XXII.



Nelle foto, in senso orario:

Il frontespizio del libretto di **PIETRO METASTASIO** musicato da **GIOSEFFO COMITO**.

Pier Leone Ghezzi, pittore (Roma, 28-6-1674; 6-3-1755):
Il soprano **MARIANNA BENTI BULGARELLI, DETTA LA ROMANINA**, prima interprete di Griselda, celebre amica di Pietro Metastasio del quale fu per oltre un decennio la musa ispiratrice; a Roma nacque nel 1684 (da ciò il nome d'arte di "Romanina") e a Roma morì quarantenne il 26 febbraio del 1724.

Pietro Bettelini, incisore svizzero (Caslano, Svizzera, 1763; Roma, 1829):
particolare di un'incisione su rame dei compositori italiani
Tomaso Albinoni, **DOMENICO GIZZI** (al centro) e Giuseppe Colla; il Gizzi (primo Acide), che fu anche un tenore e un maestro di canto, nacque ad Arpino nel 1687 e morì a Napoli il 14 ottobre 1758.

Anton Maria Zanetti, caricaturista (Venezia, 20-2-1680; 31-12-1767):
ANTONIA MERIGHI (Bologna, 11-8-1695; 12-1-1760), contralto, creatrice di Glauce, attiva tra il 1711 e il 1744, è passata alla storia per le sue interpretazioni delle opere di Georg Friedrich Händel.

Paolo Caronni, incisore (Monza, 12-3-1779; Milano, 3-3-1842):
PIETRO METASTASIO, nato Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi (Roma, 3-1-1698; Vienna, 12-4-1782), poeta e librettista è considerato, con Apostolo Zeno, il riformatore del melodramma italiano.